

Dopo tre anni Bin Laden ricompare in video

Inneggia per cinquanta secondi ai kamikaze, martiri della Jihad
Ma le immagini sono vecchie e riaprono i dubbi sulla sua sorte

di Gabriel Bertinotto

BIN LADEN RIAPPARE E INNEGGIA al martirio, termine che gli estremisti islamici amano usare per dare una veste religiosamente ed ideologicamente corretta agli attentati suicidi. In un video diffuso da un sito online vicino all'integralismo armato, e ri-

preso dalle televisioni americane, il capo di Al Qaeda esorta i seguaci a sacrificare la propria vita per l'Islam, perché «felice è colui che è stato scelto da Dio come martire». Un mini-comizio di cinquanta secondi, inserito all'interno di un filmato molto più lungo, tutto dedicato a glorificare i combattenti morti nella jihad.

L'aspetto più interessante della ricomparsa di Osama è l'assenza di qualunque elemento che consenta di datarla. Nelle sue parole come nel suo aspetto e nell'ambiente in cui viene mostrato, è impossibile -stando alle prime impressioni degli esperti- individuare particolari da cui risalire al momento in cui sono

state effettuate le riprese. Secondo alcuni, le immagini sono identiche ad altre già diffuse nel 2002. E così i dubbi su cui si arrovelano da tempo gli «osamologi» restano senza risposta: è ancora vivo? sta bene? dove si trova?

Nel video Bin Laden appare inquadrato frontalmente, a mezzo busto. Veste un'uniforme mimetica, e porta sul capo un pakul, berretto molto usato in Pakistan e Afghanistan. Mentre lancia proclami, sorride. Sembra in buona salute e d'aspetto più giovanile rispetto all'ultima performance iconica di tre anni

Il mini-comizio dello «sceicco del terrore» inserito in un filmato che dura molto di più

fa. Significa che le sue condizioni sono migliorate oppure che le immagini risalgono ad epoca anteriore? Lo sfondo su cui parla somiglia agli scenari montuosi che facevano da cornice ai suoi video-comizi prima degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001.

Parlando in arabo, il terrorista miliardario saudita esorta al martirio, perché, si domanda retoricamente, «qual è la condizione che il migliore tra gli uomini (cioè Maometto) desiderava per se stesso»? Secondo Osama, il profeta «voleva diventare un martire. Egli stesso disse: per colui nelle cui mani è la mia vita (Allah) vorrei colpire e diventare un martire». Nel breve discorso il capo di Al Qaeda afferma ancora che «il glorioso profeta ispirato da Dio sintetizzò la vita intera in quelle parole». Per il resto il video è un collage di materiale documentario e di testimonianze che hanno per comune denominatore il terro-

L'ultimo video risale alla vigilia delle elezioni presidenziali Usa nel 2004

rismo kamikaze. Si vedono militanti che si preparano ad attacchi armati o che recitano il proprio testamento prima di andare in missione suicida. A volte si mostra l'impresa in cui sono morti, mentre altri compagni, oppure una voce fuori campo, raccontano la loro vita e le gesta. Quando chi parla si esprime in altre lingue, il sonoro è accompagnato da didascalie in arabo. Tra i personaggi che appaiono sullo schermo alcuni sono volti già noti, come il nuovo leader di Al Qaeda in Afghanistan, Mustafa Abu al-Yazid.

La riapparizione di Bin Laden era nell'aria. Da una decina di giorni diversi siti jihadisti l'avevano preannunciata come «imminente». Nel frattempo, solo tre giorni fa, il Senato degli Stati Uniti ha deciso di raddoppiare la taglia sulla sua testa, che da venticinque milioni di dollari è stata innalzata a cinquanta. La somma sarà versata a chiunque sia in grado di fornire informazioni utili per localizzarlo. L'ultima volta che si era visto Bin Laden in un video era stata nel 2004. Il 29 ottobre di quell'anno, pochi giorni prima delle ultime elezioni presidenziali americane, la tv satellitare del Qatar Al Jazeera mandò in onda un filmato in cui Bin Laden minacciava gli Stati Uniti di altri attentati.

LA FOTO RACCONTA



L'immagine di Bin Laden nel video trasmesso ieri

Osama, né malato né invecchiato Chi muore si rivede?

di Siegmund Ginzberg / Segue dalla prima

Per tagliare corto i dubbi dovrebbe mettergli in mano un giornale datato, come si soleva fare coi sequestrati, ma anche quello si può ritoccare, sostengono gli esperti. L'immagine ha il logo, il marchio di garanzia di As-Sahab, la nuova, il dipartimento produzione video, la sezione pubblicità ufficiale di Al Qaeda. Siccome nel clip Bin

Laden parla di martirio, esalta coloro che muoiono nella jihad o guerra santa, ricorda che anche Maometto desiderava poter essere un martire, potrebbe benissimo anche essere un necrologio, un santino funerario. Dovessero annunciare il decesso del loro leader, forse manderebbero in onda proprio questa immagine, e richiamerebbero il martirio anche se fosse morto nel suo letto. L'ultima registrazione audio risale ad esattamente un anno fa, era l'investitura di un nuovo luogotenente di Al Qaeda in Iraq dopo l'uccisione di al-Zarqawi. L'ultima immagine video a molti anni prima. Che il personaggio ritratto sia vivo o morto, stia bene o stia tirando le cuoia, si tratta di una foto che vale per il messaggio virtuale che con-

volgia. Osama quest'anno compirà 50 anni. Non è un'età avanzata. Se si presentasse candidato alle elezioni potrebbe innalzare la bandiera del ringiovanimento. Ma nell'immaginario del pubblico occidentale è un uomo cui da decenni viene data spietatamente la caccia, un uomo malato, che avrebbe continuamente bisogno di dialisi, e che invece da quasi 7 anni non può più permettersi di dormire nello stesso letto per due notti di seguito, costretto a muoversi continuamente tra caverna e caverna, in uno dei terreni più impervi e ostili sulla faccia del pianeta, le catene montuose e i deserti da un lato e dall'altro della frontiera tra Afghanistan e Pakistan. Dovremmo immaginarlo stanco, demoralizzato per la perdita dei più stretti collaboratori e per i colpi micidiali inferti alla sua organizzazione, provato psicologicamente oltre che fisicamente, precocemente invecchiato. Dovremmo immaginarlo sofferente, col volto scavato, barba e capelli ormai tutti bianchi. Magari travestito per non farsi riconoscere, o solo sporco come lo era il Saddam tirato fuori dalla sua buca. Per l'appello del leader non è necessario che sia florido e ben curato. Gandhi sfoggiava magnificamente il suo corpo ischeletrito, Mao e Zhou Enlai a Yenan si facevano fotografare con gli abiti spiegazzati, quasi da pezzenti. Il personaggio che ci viene mostrato in questa immagine colpisce invece per l'eleganza. E ad ogni modo ha tutta l'aria di uno che sta certamente meglio di me, forse di molti di voi.

Sarà un falso, un'immagine di propaganda. Ma la cosa che fa più impressione è che la sensazione che Bin Laden sia non solo vivo e vegeto, ma in ottima salute, viene confermata dall'America. Proprio un paio di giorni prima che si venisse a sapere di questa nuova foto, il Senato Usa aveva raddoppiato la ta-

glia sul capo di Al Qaeda, portandola a 50 milioni di dollari. Non si raddoppia la taglia su un ricercato già spacciato. Anche la sua organizzazione sembra godere di miglior salute di quanto ci era stato fatto credere in questi anni. Solo l'elenco delle dichiarazioni di vittoria prenderebbe pagine e pagine di questo giornale. Ora anche George W. Bush ammette che qualcosa, specie in Iraq, non è andato per il verso giusto e che, comunque l'America è «stanca della guerra». Dopo aver sostenuto a suo tempo che Osama era ormai fuori gioco, ancora lo scorso ottobre, cioè meno di un anno fa, si era detto sicuro che «assolutamente, stiamo vincendo, Al Qaeda è in rotta». Ma almeno una parte dell'intelligence Usa non la pensa affatto in questo modo.

È arrivato l'altro giorno sui giornali americani il contenuto di un rapporto di 5 cartelle compilato dal National Counterterrorism Center, in cui si avverte che Al Qaeda gode ora di salute ancora migliore di quanta ne avesse alla vigilia dell'11 settembre 2001. «Al Qaeda meglio attrezzata a colpire l'Occidente», dice il titolo del documento, in cui si avverte che l'organizzazione di Bin Laden è «sul piano operativo molto più forte di quanto fosse un anno fa», si è «consolidata a livelli non visti dal 2001» e sta «mostrando sempre maggiori capacità di attacchi in Europa e negli Stati Uniti». Abbiamo spesso sentito l'argomento per cui il «centro» di Al Qaeda sarebbe stato in difficoltà, mentre si allargava il terrorismo indipendente in «franchising», con il marchio ma più scadente, e che in questa categoria rientrerebbero anche Madrid 2004, Londra 2005 e gli episodi più recenti. Contribuiva ad accreditare questa interpretazione il fatto che dal 2001 non ci sia più stato un attentato clamoroso negli Usa. Ma è stato lo stesso super-commissario per la sicurezza nazionale di Bush, Michael Chertoff, a dichiarare qualche giorno fa la sua «sensazione viscerale» che anche per la fortezza Usa si «sta entrando in un'estate di rischio crescente».

«Siamo in guerra, e metà della guerra si combatte sui campi di battaglia dei media», aveva spiegato il numero due di Osama, Ayman al-Zawahiri, in una lettera al luogotenente Zarqawi in Iraq. Il guaio è che forse stanno vincendo su entrambi i fronti. In Iraq e in Afghanistan sta andando come sta andando. In Pakistan, forse peggio ancora si quanto si poteva temere. Fosse solo la propaganda di Al Qaeda a dirci che il terrorismo col volto di Bin Laden scoppia di salute, sarebbe quasi rassicurante. Se ce lo confermano i massimi responsabili a Washington, c'è da avere davvero paura.

Gli integralisti rompono il patto con Musharraf

In Pakistan ondata di attentati dopo l'assalto alla Moschea Rossa. In due giorni 70 morti

di Gabriel Bertinotto

LA VENDETTA integralista per il massacro nella Moschea Rossa di Islamabad è in pieno e furibondo svolgimento. Nel giro di ventiquattr'ore in Pakistan ha già

fatto una settantina di morti, in attentati suicidi contro i militari di Musharraf. Teatro dell'ondata di attacchi estremisti islamici sono le aree tribali della Northwest Frontier, al confine afgano.

Ieri i kamikaze sono entrati in azione due volte, nella valle himalayana di Swat e nella cittadina di Dera Ismail Khan. Bersaglio degli attacchi, gli uomini in divisa cui il presidente pakistano proprio in questi giorni ha affidato il compito di intensificare la lotta contro talebani e miliziani di Al Qaeda in quelle zone frontaliere.

Nel primo caso un'autobomba è esplosa contro un convoglio di forze paramilitari. Quattordici i morti, undici i feriti. A Dera Ismail Khan un kamikaze si è fatto saltare in aria presso un centro di reclutamento della polizia, uccidendo diciotto agenti e ferendone sessanta. Le vittime erano quasi tutte in giovanissima età, e si erano appena presentati in caserma per un corso di addestramento.

Ad aggravare il macabro bilancio dell'offensiva jihadista in Pakistan nel fine-settimana è l'attentato suicida che sabato aveva provocato ventiquattro morti fra i soldati nella località di Daz Nera, nel Waziristan del Nord.

Massicce rappresaglie dei miliziani islamisti erano previste dopo l'assalto alla moschea di Islamabad che da mesi era stata trasformata in un covo della

eversione filo-talebana. Ma ieri Musharraf ha dovuto incassare un colpo, che in prospettiva è forse ancora più duro, con la denuncia dell'accordo firmato solo dieci mesi fa con i capi-clan del nord Waziristan.

L'intesa prevedeva che le autorità tribali del luogo impedissero il transito di uomini armati attraverso la frontiera che separa il Waziristan dall'Afghanistan, ed in cambio le truppe di Islamabad si astenessero dall'intervenire militarmente nella zona.

Era in sostanza un patto di non-aggressione, fondato sull'impegno delle tribù locali ad ostacolare esse stesse i movimenti dei ribelli afgani attraverso la frontiera con il Pakistan. Quanto sia stato davvero applicata quell'intesa è discutibile, visto che il flusso dei miliziani a cavallo della frontiera

non è certo cessato. Ma ora il patto non esiste più, e i capi locali hanno ripreso la loro libertà d'azione sostenendo che le «forze governative proseguono i loro attacchi contro i talebani e ne hanno ucciso un gran numero».

In mezzo alle crescenti difficoltà, Pervez Musharraf incassa il rinnovato sostegno del governo di Washington e del presidente afgano Hamid Karzai. Quest'ultimo, che in passato non aveva risparmiato critiche al capo di Stato pakistano, accusandolo di non fare abbastanza contro il fondamentalismo armato, questa volta lo ha lodato per l'impegno dimostrato negli ultimi tempi.

Quanto agli americani, dice il consigliere di Bush per la sicurezza nazionale Stephen Hadley, sono al cento per cento con Musharraf nel giro di vite militare nelle zone tribali dove operano talebani e Al Qaeda.

IRAQ Maliki: «Pronti in ogni momento se gli americani se ne vanno»

BAGHDAD Le forze di sicurezza irachene sono pronte «in ogni momento» a prendere il posto delle truppe straniere. Ne è convinto il premier Nuri al Maliki che in una conferenza stampa a Baghdad ha però riconosciuto che l'esercito iracheno ha bisogno di più addestramento. Il premier ha sottolineato l'importanza di puntare alla qualità della polizia e dell'esercito iracheni, «così che le forze siano meglio preparate, quando le truppe internazionali decideranno di ridurre la presenza o di ritirarsi». «Se le forze straniere, quando lo vorranno, si ritireranno noi siamo pienamente fiduciosi -ha aggiunto- di essere in grado di farci carico della re-

sponsabilità della sicurezza». Sulle capacità dei 350mila uomini dell'esercito e della polizia irachena sono più prudenti i commenti del Comando militare statunitense. «Vi sono alcuni elementi delle forze di sicurezza irachene e in particolare modo della polizia che hanno lacune in termini di fedeltà al governo centrale», ha osservato Mark Fox, il portavoce capo dell'esercito Usa in Iraq. Sulla stessa linea il suo omologo di Baghdad, Qassim Atta, che in una conferenza stampa congiunta ha definito quello di al Maliki un discorso «generico», e il ministro degli Esteri iracheno, Hoshiyar Zebari, il quale da Washington ha precisato che «il



Il luogo dell'attentato suicida in Pakistan Foto di Mohammad Zubair/AP

Paese necessita del sostegno delle forze multi-nazionali ancora per un po' di tempo». Intanto da Londra arrivano indiscrezioni su una possibile riduzione della presenza militare in Iraq

prima della fine dell'anno. Entro dicembre, riporta il quotidiano The Observer, il governo di Gordon Brown vuole portare da 7000 a non più di 1500 il numero di soldati dispiegati nel Paese.